

La questione morale è questione politica

La questione morale non si esaurisce nel fatto che, essendoci dei ladri, dei corrotti, dei concussori in alte sfere della politica e dell'amministrazione, bisogna metterli in galera. La questione morale, nell'Italia d'oggi, fa tutt'uno con l'occupazione dello Stato da parte dei partiti governanti e delle loro correnti, fa tutt'uno con la guerra per bande, fa tutt'uno con la concezione della politica e con i metodi di governo di costoro, che vanno semplicemente abbandonati e superati.

Enrico Berlinguer

Lollò Cartisano - Mimmo Mastrangelo

Le due grandi passioni della sua vita furono il calcio e la fotografia. Ma il suo nome oggi compare nel lungo elenco delle vittime della 'ndrangheta. Un martire, un eroe si potrebbe dire di Adolfo Cartisano che sul finire degli anni cinquanta, dopo aver dato il suo contributo a suon di gol ad una storica promozione del La Spezia, solo per un mancato accordo tra le società, non finì alla Juventus delle stelle Charles, Sivori, Boniperti. Il 22 luglio del 1993, Cartisano venne sequestrato davanti alla sua abitazione a Bovalino, nella Locride. La famiglia pagherà anche un riscatto per la liberazione, ma di lui non si avranno più notizie. Poi, grazie al pentimento e le indicazioni di uno dei carcerieri (invierà una lettera di richiesta di perdono alla famiglia e al vescovo di Locri, Monsignor Giancarlo Bregantini) il suo corpo verrà ritrovato nel giugno del 2003 a Pietra di Cappa, una bellissima località ai piedi dell'Aspromonte. Cartisano, che è ricordato anche per essere stato l'ultimo sequestrato dalla 'ndrangheta, entrò nel mirino delle "famiglie d'onore" perché sempre si era rifiutato di pagare il pizzo. A Bovalino aveva uno studio fotografico e mai volle piegarsi alle richieste di denaro dei malavitosi. Certo se per il buon Lollò, come lo chiamavano tutti a Bovalino, fosse andata in porto la cessione alla Juventus la sua vita (che, comunque, fu felice) avrebbe preso un'altra piega... A calcio Cartisano iniziò a giocare, come tutti i bambini del Sud, tra improvvisati campi sterrati e i vicoli stessi del suo paese. La prima società fu quella del Bovalino dove si fece notare per le sue doti di attaccante velocissimo dalla facile confidenza col gol. Pur di coronare il sogno di diventare un calciatore accettò il trasferimento al "rivalissimo" Locri. Qui continuò a far gol su gol, ma iniziò pure a guadagnare i primi soldi con cui si pagava gli studi universitari. Dal Locri passaggio al Castrovillari che subito lo dirottò alle dipendenze delle aquile bianconere del La Spezia che nel 1944 avevano vinto uno storico scudetto. In Liguria il giovane ragazzo calabrese poco più che ventenne (era nato nel 1936) continuò mortificare le difese, al punto di guadagnarsi pure il nomignolo di "freccia del Sud". A fine stagione Cartisano risultò il capocannoniere del torneo e il La Spezia conquistò la terza serie. Fallito il trasferimento alla corte della vecchia Signora e al Lecco che stava allestendo uno squadrone per il salto nella massima serie, Lollò ritornò al Sud, fu tesserato in serie D dal Mazara del Vallo e in quella punta della Sicilia rimase fino al 1964. Nel frattempo aveva messo su famiglia ed andava crescendo in lui l'interesse per la fotografia che lo portò ad aprire con la moglie un laboratorio. Appesi gli scarpini al chiodo, allenerà il Siderno ed altre squadre minori della Calabria, compreso il suo Bovalino il cui stadio oggi porta il suo nome... Lollò Cartisano: ragazzo del Sud con il vizio del gol e l'amore per lo scatto in macchina a cui fu negato di vivere da uomo libero.

Manifesto - 18.2.14

Il codice bloccato della sovranità nazionale - Marco Bascetta

Quando ciò che è necessario è al tempo stesso impossibile, scatta una trappola perfetta. È quella che Claus Offe descrive in un breve, brillante saggio intitolato, appunto, *L'Europa in trappola* (il Mulino, pp.100, euro 10). Ma questa coincidenza di necessità e impossibilità non dovrebbe celare il fatto che esse si collocano su due piani distinti. Per uscire da una crisi nel cui orizzonte è compreso anche un catastrofico sfaldamento dell'Unione europea sarebbe necessario, secondo Offe, ridurre gli squilibri e le divisioni che la percorrono attraverso una «mutualizzazione del debito su larga scala e a lungo termine», per esempio attraverso l'emissione di eurobond, da una parte, e ottenere una crescita di competitività attraverso l'adeguamento del costo del lavoro nei paesi periferici, dall'altra. Questa necessità si situa, dunque, sul piano dei mercati e della competizione globale. **Tra noi e loro.** L'impossibilità è invece quella di ottenere per via democratica che questo si realizzi. E cioè che i cittadini dei paesi più forti accettino di farsi carico di un debito «europeizzato», rinunciando, in nome dell'interdipendenza continentale, a un vantaggio contingente esposto a evidenti rischi di crollo, nonché di imporre alle popolazioni dei paesi più deboli un ulteriore abbassamento dei livelli di vita in nome della competitività. L'impossibilità si situa dunque, tra miopia egoistica e resistenza sociale, sul piano della politica democratica. Per dirla altrimenti la politica democratica è l'«impossibile» della competizione sul mercato e viceversa. Sta tutto qui il mistero di quella «Europa politica», capace di fronteggiare i vincoli imposti dalla dottrina liberista, che non ha mai visto la luce. Questa contraddizione rende assai problematica l'idea, sostenuta da Offe pur senza nascondere le enormi difficoltà connesse con l'orizzonte nazionale entro cui agiscono le forze politiche, che un processo di «illuminazione» dei cittadini europei riesca a rimuovere quella distinzione tra «noi» e «loro», tra le «virtù operose» del nord e il «consumo parassitario» del sud che lavora alla disgregazione dell'Unione europea. Senza una politica capace di opporsi con decisione alle imposizioni della rendita finanziaria, che prospera, appunto, grazie agli squilibri e alle divisioni, necessità e impossibilità continueranno a coesistere e a produrre condizioni di paralisi politica e di concorrenza tra gli stati membri. Ma lo spazio di una siffatta politica non può che essere quello dell'Europa, quello di un punto di vista sovranazionale, opposto alla crescente nostalgia per gli Stati-nazione. Tuttavia la costruzione europea resta politicamente ostaggio delle sovranità nazionali. Ne è un chiaro esempio quel tavolo diplomatico intergovernativo che è il Consiglio europeo. A loro volta le sovranità nazionali sottostanno ai vincoli comunitari che i

rapporti di forza tra i diversi paesi hanno prodotto e che riproducono così una asimmetria e una gerarchia di fatto tra le sovranità nazionali stesse. È quanto di più distante si possa immaginare da un processo democratico di integrazione, per non parlare di federalismo. Qui sta il problema, intorno al quale da Ulrich Beck a Jürgen Habermas cresce l'allarme, dell'«Europa tedesca». Non è un mistero che Berlino abbia tratto i maggiori vantaggi dal contesto europeo, dall'architettura dell'Unione, dalle sue lacune e dagli errori stessi commessi nel corso della sua edificazione. Soprattutto dall'aver configurato quello che doveva costituire uno spazio di cooperazione come uno spazio concorrenziale in cui il surplus degli uni comporta il deficit degli altri. Questa constatazione spinge Offe a sostenere la seguente posizione: «quanto più un attore (uno stato membro e la sua economia) ha beneficiato (grazie a tassi di interesse più bassi e tassi di cambio esterni dell'euro più favorevoli) degli errori commessi collettivamente, tanto più dovrebbe concorrere all'onere di compensare chi ha maggiormente sofferto di quegli errori». Si tratta non solo di un imperativo morale - aggiunge Offe - ma anche di un concreto interesse di lungo termine a salvaguardare un accordo che ha arrecato al paese o ai paesi «vincenti» tanti vantaggi. Si parla, è chiaro, della e alla Germania, cui spetterebbe la «maggiore responsabilità correttiva» degli squilibri che affliggono il vecchio continente. Fatto sta che gli «errori» e le «distrazioni» sono piuttosto scelte consapevoli e caparbiamente perseguite dalle oligarchie finanziarie e dai catechismi economici adottati dai governi degli stati membri dell'Unione. Le cui classi dirigenti sono assai poco propense a rivedere dei principi che regolano i rapporti di classe e la distribuzione della ricchezza entro gli stessi confini nazionali. Non si può pretendere alcuna lungimiranza né dalle forze politiche che vivono opportunisticamente dell'immediatezza del consenso e del sostegno di poteri forti, né da una dottrina, quella del liberismo, che si considera eterna e priva di alternative. Le une e l'altra vivono nella dimensione di un presente che non può fare altro che riprodursi nei medesimi termini. **Il necessario impossibile.** Per uscire da questa impasse, dall'«impossibilità del necessario», servirebbe una netta affermazione della *ratio* sovranazionale sull'ottica nazionale e sempre più pericolosamente nazionalista. Ossia uno scarto dell'agire politico dal codice «nazione vs. nazione» al codice «classe sociale vs. classe sociale». Per illustrare in maniera chiara e inequivoca questo scarto Offe ricorre al seguente esempio: «due tedeschi, uno dei quali minacciato dalla disoccupazione, hanno probabilmente *meno* in comune, sul piano degli interessi socioeconomici, di due europei minacciati dalla disoccupazione, uno dei quali tedesco». Non ci vuol molto a cogliere in questa formulazione la rivendicazione di un punto di vista internazionalista e di classe. Laddove questo «in comune» tratteggia un concetto di «solidarietà» non più fondato su un principio etico, ma sul riconoscersi collettivamente entro una condizione negativa che deve essere rovesciata. Esistono molteplici strumenti di divisione, talvolta ricatti, talaltra promesse, efficaci nel dividere le vittime della crisi nei diversi paesi e unire, al contrario, i suoi beneficiari. Ma vi sono anche delle evidenze ben percepibili. Per esempio il fatto che il surplus commerciale della Germania non vada affatto a finire nelle tasche dei lavoratori tedeschi, elevandone il livello di vita e di consumo, magari a vantaggio di economie meno competitive, ma ad ingrossare profitti e rendite finanziarie. Tuttavia è difficile immaginare che il passaggio di «codice» auspicato dal sociologo tedesco possa affermarsi attraverso una ripresa spontanea di «illuminismo» politico. Più realisticamente è una rottura della pace sociale nei paesi «vincenti» (dove non sono tutti a vincere) così come nei paesi «perdenti» (dove non sono tutti a perdere) la sola chance per riequilibrare e democratizzare la costruzione europea. Cominciando dal demolire riti e miti di unità nazionali in evidente precipizio verso chiusure identitarie e nazionalismi confliggenti.

Il tramonto dell'umano - Alessandra Pigliaru

«Una teoria della soggettività che sia al contempo materialista e relazionale, natural-culturale e capace di autorganizzazione è cruciale al fine di elaborare strumenti critici adatti alla complessità e alle contraddizioni del nostro tempo». Dichiarazione filosofica e politica che va presa seriamente, se a farla è una pensatrice tra le più originali e brillanti della contemporaneità: Rosi Braidotti. Non fosse altro che quell'esigenza intorno alla soggettività significa ribadire la cifra che da anni accompagna tutti i suoi scritti. Con le riflessioni intorno al nomadismo, Braidotti ci ha infatti suggerito più volte l'articolazione di un soggetto capace di tenere testa al consistente e multiforme scenario che ci circonda. Ha saputo così restituire la scommessa di un divenire con cui dover fare i conti, insieme a una serie di interconnessioni da illuminare, spesso frante da forze che eccedono in numerose direzioni. Nel suo nuovo volume, *The Posthuman* (Polity Press, 2013), prosegue il suo progetto di interrogazione sfrondando alcuni malintesi attorno appunto alla condizione postumana. Ci è dunque preziosa la recentissima traduzione italiana a cura di Angela Balzano, perché *Il postumano. La vita oltre l'individuo, oltre la specie, oltre la morte* (Derive Approdi, pp. 220, euro 17,00) risulta un contributo forte per confrontarsi con il presente. Ci si chiarirà meglio cosa si intende per postumano e si capirà che non si tratta di qualcosa meramente relegato alla lunga sequela di *post*, bensì a quell'*oltre* che riecheggia già nel sottotitolo. Il postumano di cui intende occuparsi Braidotti non può che essere critico, lontano dal disfattismo relativista e nichilista ma anche dalla fede perniciosa verso l'individualismo. Nella costellazione genealogica della filosofa, continuano ad avere un posto prediletto la politica femminista della collocazione, il dibattito sull'Europa e dunque sulla cittadinanza flessibile, le posizioni postcoloniali e ovviamente i riferimenti a Foucault, Irigaray e Deleuze. Ciò detto, nelle cartografie proposte, l'assunto da cui si parte è una materia dotata di intelligenza, tradotta in un monismo che sistemi la differenza al di là dell'opposizione dialettica. La riflessione è chiarita dalle prime pagine: la condizione postumana, carica spesso di posizioni difficili da conciliare, deve anzitutto tener conto del tramonto dell'umanesimo classicamente inteso al fine di discutere di una soggettività edificata sul materialismo vitalista, di chiara eredità spinozista, anche conosciuto come immanenza radicale o, come verrà precisato in seguito, realismo della materia. Si capisce bene come il taglio del postumano indichi anche un altro congedo: quello dall'antropocentrismo. Tutto ciò attiene in qualche modo al tratto nomadico? Certo che sì. Il soggetto postumano di cui parla Braidotti non può che essere già nomade. E non unitario, relazionale, determinato nella e dalla molteplicità, responsabile e radicato. A questa altezza, la filosofa si confronta con alcuni aspetti specifici di un presente che muta repentinamente: dalla biogenetica alla necropolitica finanziaria e a una certa tanatologia dell'avanzamento capitalistico, fino alla mediazione tecnologica e informatica a volte sfrenate. Sono

molte le eccedenze che il postumano fa emergere e che vanno dapprima scoperte e poi indagate. Colme di orizzonti da esplorare, non raccontano però solo dello sfascio che ci distingue ma della possibilità di situarci affermativamente attraverso una teoria critica e creativa, al tempo stesso capace di smarcarsi da approcci parziali; da quello reattivo che concerne la filosofia morale (Nussbaum) al più analitico che arriva dai *science and technologies studies* (Franklin, Lury e Stacey, ma anche Rose e Verbeek). Braidotti sta invece dalla parte di una teoria che declini l'alfabeto della radicalità antiumanista, e che non patisca per la fine dell'Uomo come canone vitruviano di perfezione, o costruito sociale universalista, violento e nello specifico eurocentrico. Perché è proprio in quel sollievo che alberga la speranza di non abbandonarsi alla deriva di qualche cosa che sì, dovrebbe proprio atterricci: il disumano e le sue aberrazioni. Gli esempi offerti dalla filosofa sono molti ma citiamo per esempio la replicazione e appropriazione della morte, le torture manipolatorie e i cannibalismi inferti ai viventi - umani e non. Tanto per tracciare una prima mappa di orientazione. «Il sapere postumano - e i soggetti che ne sono portatori» sottolinea «sono caratterizzati da una aspirazione di fondo verso i principi che tengono unita la comunità, e tentano pertanto di evitare le trappole della nostalgia conservatrice e dell'euforia neoliberale». In questo senso, la condizione postumana è intravista come un'occasione per trovare nuovi schemi di sapere e risorse di autorappresentazione diversi da quelli correnti. Fino al ripensamento delle stesse *scienze umane*, prossime all'estinzione se non saranno capaci di seguire un processo sostanziale di trasformazione che il presente chiede con il salto in una più efficace *multiversità*. Nel complesso processo di metamorfosi, Braidotti invita così ad attrezzarci di strumenti adeguati, dopo aver appreso che l'approximarsi del soggetto alla *zoe* non può che essere postantropocentrico. Dunque incarnare un corpo di donna corrisponde ancora ad avvertirsi «generatrice del futuro»? In questo solco, lei stessa conferma: «Il divenire postumano si rivolge alla mia coscienza femminista, perché il mio sesso, storicamente parlando, non ha mai del tutto preso parte all'umanità, ecco perché la mia fedeltà a tale categoria resta negoziabile e mai data per scontata». Certo, la disponibilità e la scelta di questo scenario andrebbero interrogate ancora. O forse si potrebbe concludere che in fondo, essendo «il risultato dei nostri sforzi congiunti e dell'immaginario collettivo, è semplicemente il migliore dei mondi postumani possibili».

La metamorfosi del postumano - Benedetto Vecchi

Un saggio ambizioso questo di Rosi Braidotti. La filosofa, di origine italiana ma cosmopolita per scelta, si propone infatti di gettare le basi di un pensiero filosofico materialista e femminista che consenta di uscire dai vicoli ciechi che il poststrutturalismo ha imboccato dopo avere sottoposto la critica l'umanesimo, considerato, nella genealogia proposta da Rosi Braidotti, un dispositivo teso a produrre soggettività «allineate» con il potere costituito. Il poststrutturalismo, e il pensiero femminista di fine Novecento, ha ritenuto che il «soggetto» proposto dalla filosofia occidentale sin dalla Grecia antica fosse animato da una vorace tensione universale che cancella differenze e punti di vista alteri rispetto a quelli dominanti. È stato poi compito dei movimenti sociali e femministi sottolineare che avesse un «profilo» invariabilmente occidentale e maschile. **L'inganno dell'universalismo.** Questo non significa che non ci siano state articolazioni anche antitetiche nella sua concettualizzazione da parte di diverse scuole di pensiero. Per Braidotti, però, il soggetto caro alla filosofia occidentale è stato una cortina fumogena tesa a occultare gerarchie e rapporti di potere presenti nelle società. E se il femminismo ha letto il conflitto tra i sessi a partire di un punto di vista politico partigiano, quello delle donne, i movimenti postcoloniali hanno sottoposto a critica la pretesa normativa dell'universalismo occidentale nei confronti di uomini e donne non occidentali. Rosi Braidotti non ha mai nascosto i debiti nei confronti della tradizione filosofica. Nel suo posizionamento rispetto ad essa non ha mai taciuto di aver attinto al pensiero illuminista, né ha mai taciuto la sua collocazione politica, che l'ha portata a leggere con attenzione i testi del pensiero critico, sia nella sua versione marxiana che francofortese. In questo *Postumano* si dilunga diffusamente sulla cangiante costellazione culturale che ha orientato il suo percorso teorico. Emerge una successione di testi e filosofi che può creare smarrimento, ma che per Rosi Braidotti è da intendere come un metodo per segnalare le tappe, mai un punto di arrivo della sua produzione teorica. In fondo, è suo quel concetto di soggetto nomade che ha appartenenze multiple, sempre in divenire, che può tuttavia «posizionarsi» criticamente rispetto il reale. Nel «postumano» proposto dalla filosofa italiana occupano un posto rilevante le trasformazioni intervenute da quando la scienza e la tecnologia sono sempre più usate per potenziare il corpo umano o per prolungare la vita biologica di uomini e donne. Sono temi che Rosi Braidotti ha affrontato spesso nel suo percorso teorico. Sono note le sue riflessioni sulla figura del cyborg, così come le sue incursioni nel territorio pieno di insidie della manipolazione biotecnologica del corpo. Ogni volta sono state messe in discussione le coppie analitiche di natura e cultura, di naturale e artificiale. Ma mai la filosofa italiana ha superato il confine che distingue l'umano dall'inumano. Con questo libro, il confine è invece oltrepassato. Affermare che occorre fare i conti con il postumano significa quindi inoltrarsi in un territorio abitato da essere viventi che sono il prodotto di una manipolazione tecnologica dei materiali biologici che compongono il proprio corpo. Sono cioè corpi assemblati, scomposti e ricomposti. La tecnologia è da interpretare sia come una protesi che innesto nel corpo. La manipolazione del Dna, invece, consente di modellare il corpo come meglio si crede; lo stesso si può dire per la medicina, che non solo consente di prolungare la vita biologica, ma di scomporre la morfologia del corpo umano. Tutto ciò, sottolinea, Rosi Braidotti modifica, trasforma, sovverte la produzione della soggettività, cioè il modo di stare al mondo di uomini e donne. In altri termini, la figura di Proteo non ha nulla delle caratteristiche drammatiche della tradizione filosofica greca. Una volta che si è appropriato della conoscenza prerogativa degli dei, l'essere umano è diventato un ibrido di materiale organico e inorganico che modifica a sua immagine e somiglianza la natura. Può quindi fare a meno degli dei, al punto che può sconfiggere la morte. Rosi Braidotti non è una nichilista che vuole legittimare la realtà. Vuol delineare i campi di intervento di una etica pubblica della condizione postumana, che viene continuamente qualificata - nel volume sono presenti più definizioni del postumano, proprio a sottolineare che la sua è una ricognizione sempre in divenire delle diverse teoriche sul postumano - e interrogata nelle sue conseguenze. È cioè consapevole della necessità di regolamentare, ad esempio, la manipolazione del Dna, ma avverte che questo non può significare porre dei limiti alla ricerca scientifica. Allo stesso tempo l'elaborazione di una etica pubblica sul postumano

deve evidenziare il lato oscuro, cioè la riduzione del corpo a merce che può essere scomposta, smembrata, venduta e riassembleta secondo rapporti di potere che vede sempre dei dominanti e dei dominati. Anche in questo caso, però, non possono essere posti dei limiti alla autodeterminazione del proprio corpo. È su questo doppio movimento - libertà di manipolare il corpo e rapporti di potere esistenti nel vivere in società - che una filosofia materialistica del postumano deve prendere posizione. **L'organico e l'artificiale.** Un libro dunque ambizioso e importante, perché teso ad evidenziare appunto le trasformazioni avviate dall'uso intensivo della scienza e della tecnologia. Rosi Braidotti ritiene infatti che integrazione tra organico e artificiale sia già alle nostre spalle. Il pensiero critico deve quindi indagare le trasformazioni già intervenute. Sulla riduzione del corpo umano a macchina l'analisi di Rosi Braidotti è puntuale. Significative sono anche le pagine dedicate alla produzione di soggettività. Assente, però, è come il postumano sia una componente fondamentale della produzione di ricchezza. Il cyborg, così come il soggetto nomade, sono fattori costituenti del regime di accumulazione capitalistico. Il potenziamento delle facoltà manuali e cognitive degli umani è ovviamente funzionale a ritmi di lavoro sempre più intensi e a processi produttivi sempre più complessi. Inoltre, la mappatura del Dna diventa la condizione necessaria sia per lo sviluppo di nuovi settori economici che per innovare l'industria farmaceutica. Allo stesso tempo il soggetto nomade è la figura indispensabile per una economia fondata sulla flessibilità. Un'etica pubblica sul postumano non può dunque che prendere posizione su un regime di sfruttamento che fa della simbiosi tra umano e macchinico il suo tratto distintivo.

Mehran Tamadon e il potere della parola - Cristina Piccino

Lui si chiama Mehran Tamadon, è un regista, è iraniano, vive a Parigi da tempo e in Francia si è sposato e ha deciso di crescere il suo bambino. Ma il suo cinema, per ora, torna in Iran, e quest'ultima volta con in testa un progetto complicato: discutere di libertà individuale e di spazio pubblico e privato insieme ai rappresentanti istituzionali del regime di Tehran. La cosa sembra una bestemmia, difatti riceve solo rifiuti finché non incontra i quattro uomini che saranno i protagonisti di *Iranien* (presentato nella selezione del Forum): la scommessa è chiudersi nella casa di famiglia in campagna, parlare di temi considerati tabù praticando anche se per pochi giorni l'ipotesi di una società pluralista, nella quale le reciproche differenze possono coesistere. I religiosi portano i figli e le mogli, queste ultime si vedranno pochissimo mentre le due ragazzine e il bimbetto attraverseranno spesso l'inquadratura. Tamadon aveva realizzato con la stessa «tecnica» il film precedente, *Bassidij*, una conversazione in forma di alterità tra il regista e i sostenitori più duri della Repubblica islamica. Due mondi opposti, lui ateo, emigrato in Europa, figlio di militanti comunisti sotto lo scia di Persia. Loro estremisti, arroccati a un dogma praticato nella sua declinazione più radicale. Anche qui un incontro impossibile nel corso del quale però proprio questa distanza permetteva di allargare le maglie lasciando affiorare nella visione compatta degli interlocutori «bassidij» contraddizioni inattese. In *Iranien* Tamadon veste lo stesso abito: l'apparente ingenuità da «straniero», persino goffa nell'eccesso di ottimismo e nella fiducia totale verso la società secolare del paese che lo ha accolto. Nel corso della conversazione i quattro religiosi e il regista, seduti uno di fronte agli altri su splendidi tappeti persiani, assumono un po' alla volta lo statuto di personaggi in stretto legame con gli argomenti toccati. Il più discreto tra i quattro religiosi si rivela sessuofobo fino all'ossessione; quello più sorridente, e dall'apparenza più disponibile, un amante della buona cucina tanto che indossa il grembiule e si affaccenda nella preparazione della carne arrostita. Il più giovane, che si presenta come il discepolo del religioso anziano, vorrebbe convertire l'occidentale all'Islam, mentre il «maestro», una specie di capo per tutti, è il più radicale nelle argomentazioni con cui rilancia mettendo il regista spesso all'angolo. Tamadon resiste col sorriso agli attacchi degli interlocutori avversari. E alle loro accuse di essere un «fascista» e un dittatore nel suo tentativo di «imporre» l'idea che una società laica e repubblicana permette una maggiore libertà personale di quella religiosa, ride insieme a loro. Il velo: «Gli uomini sono più facili a cedere alle tentazioni perciò è bene che le donne si coprano». Internet: «Davvero ci sono paesi dove è libero?». La musica: «La voce delle donne è fastidiosa e fa venire pensieri pericolosi». I religiosi sembrano non crederci per primi <CW-23>alle loro affermazioni. Eppure. Non spettatori li ascoltiamo, e in un primo momento l'impressione di sentire su alcuni punti le prediche dei preti negli anni Cinquanta o degli antiabortisti di oggi sotto a ogni cielo - pensiamo in America gli assalti alle cliniche dove si può abortire degli ultraortodossi. Ma presto è chiaro che non è così. Non solo almeno. L'Iran è una repubblica islamica dice il religioso. E come tale si devono rispettare le sue leggi. Il regista lancia allora un nuovo gioco: su un tappeto mette le icone che ciascuno di loro sceglierà come proprie. Tra le sue la poetessa Forugh Farrokhzad e Mossadeq, il leader che riuscì a rovesciare lo shah. Per gli ayatollah Khomeini. Ridono e commentano sarcastici: a noi riserva solo questo. Lo stesso accade con le ipotetiche biblioteche. Quella di Tamadon è piena di libri, quella dei religiosi appare più scarna e solo con testi islamici. Pregiudizio di un immaginario occidentale? O provocazione bonaria? I religiosi mettono fuori campo la poetessa e Mossadeq che odiano. Lo spazio privato è quello pubblico non si ammettono le eccezioni nel rispetto della Repubblica islamica. Ed è qui il nodo della questione, rispetto alla quale i protagonisti di *Iranien* non lasciano neppure uno spiraglio. Sono agguerriti, e ogni dichiarazione dell'interlocutore laico riescono a rovesciarla a loro favore. Perché loro sono il potere, a differenza dei bassidij che ne sono semplici esecutori o sostenitori fedeli. Sono coloro che gestiscono le leggi, e come tali possono mostrare il sorriso di un volto bonario e amichevole, di una battuta che ci strappa simpatia nonostante la diffidenza salvo poi che il regista l'indomani sarà bloccato all'aeroporto, e potrà tornare in Francia dopo un mese con il divieto di rientrare in Iran perché allora non lo faranno più andare via. A quel punto comprendiamo anche la gentilezza un po' naïf di Tamadon che si rivela invece un'arma assai efficace per mostrare a distanza ravvicinata il funzionamento del potere, il suo meccanismo violento di repressione e ingiuria. Che sia religioso o meno è un fattore che passa in secondo piano, la religione cioè è senz'altro uno strumento efficacissimo, capace di fare leva sulle frustrazioni più viscerali, ma in funzione di un controllo sociale che è quello messo in atto da ogni regime. Perciò far tacere le opposizioni, le voci dissidenti, censurare i canali di informazione, reprimere ogni contestazione. Massacrare e uccidere, come l'altro giorno il poeta e pacifista Hashem Shaban impiccato brutalmente. O un regista come Jafar Panahi a cui è stato tolta la possibilità di girare film (e di uscire di casa). *Iranien* per questo è un film agghiacciante e implacabile, un

horror capace di arrivare alla sostanza rendendoci testimoni del potere nel suo esercizio, col quale nessuna dialettica vale, e anzi può essere solo capovolta a suo vantaggio. Invenzioni. In un festival pieno di «realità» quasi obbligata in format più o meno virtuosistici - *Iranien* è un film che invece utilizza un meccanismo in apparenza semplice, la forza della parola e delle sue ambiguità, per disegnare quello spazio che è l'obiettivo di partenza: convivere nella diversità. Ed è nella parola che la sostanza del regime, e il suo funzionamento politico persuasivo prende forma. Senza retorica senza utilizzare artifici a effetto emozionale. Sono le zone oblique del racconto, assenza di eroi e di sentimentalismi a dimostrarci le più efficaci. Per esempio: è possibile ripercorrere la storia della Romania attraverso una partita di calcio? Secondo Adrian Porumboiu, arbitro di molti incontri chiave, anche di quello Steaua-Dinamo che tanto interessa al figlio regista Corneliu, una partita vale l'altra. E negli anni i giocatori più famosi e gli incontri indimenticabili vengono offuscati da altri campioni, da altre partite come nell'arte, nel cinema, c'è sempre un nome nuovo che cavalca l'onda del suo tempo. Ma quelle due squadre erano speciali, una sostenuta dalla polizia segreta, la Steaua, l'altra vicina all'esercito e nel cuore di Ceausescu, il dittatore rumeno che di lì a poco - siamo nel 1985 - sarà rovesciato. Lo stadio è pienissimo nonostante la neve che cade sempre più fitta aumentando durante il match- *The Second Game* - Forum – è un film sorprendente. Forse a chi - come me - poco sa di calcio sfugge qualche metafora, ma poco importa. La sua forza è il dispositivo che Porumboiu mette in atto: una conversazione fuori campo, e in differita, sulle immagini di quella vecchia partita, intervallo compreso. Il padre racconta al figlio i tentativi di corruzione prima del match, ogni squadra voleva vincere, e lui che ne riferisce subito alla commissione sportiva. Adrian è un arbitro dei suoi tempi, per esempio applica la regola del vantaggio senza fischiare quando un giocatore è in azione, una cosa spiega che oggi non funziona più. Non ci sono apparecchiature elettroniche a sostenerlo ma i suoi collaboratori, e si può anche sbagliare come nota in certi momenti. Sul campo la tensione è forte, ogni tanto le telecamere della televisione di stato inquadrano la folla per non far vedere le scazzottate tra i giocatori. Nella conversazione tra padre e figlio, i singoli dettagli della partita si trasformano genialmente in una riflessione sull'epoca, e sul presente, su calcio e politica, su star system e censura. Porumboiu porta il suo dispositivo - come del resto Tamadon in *Iranien* - fino in fondo, e prova a immaginare le variazioni del caso: la partita sarebbe stata la stessa se non nevicava? E cosa sarebbe accaduto in caso di un risultato diverso? Suona il telefono, la registrazione del match viene fermata per un attimo, poi si riprende su questo o quel giocatore, su Ceausescu, sulla lotta interna speculare a quella delle due squadre_ «Erano anche qui comunisti contro comunisti» commenta il padre del regista. E poi si parla della neve, del terreno di gioco, del risultato, la Steaua che abbandonò il campo per un gol annullato decretando così la vittoria della Dinamo. Il commento all'incontro oggi apre dunque vie imprevedute. E nella grana di quelle immagini rivela ciò che è rimasto oscuro ai bordi delle inquadrature. Un alternanza di passato e presente e una riflessione sul tempo delle immagini. Geniale.

Roger Waters sul filo della memoria - Mario Di Vito

Il ricordo è un filo sottile che attraversa quattro decenni di dischi. Momenti destinati a diventare note e parole: il 18 febbraio il leader dei Pink Floyd Roger Waters arriva in Italia per partecipare alla giornata di commemorazione dello sbarco alleato ad Anzio, settant'anni fa. L'inizio della fine della Seconda Guerra Mondiale, un momento impresso a grandi lettere nella Storia al quale ha partecipato in veste di tenente anche Eric Fletcher Waters, padre di Roger. Morì in battaglia, e suo figlio l'ha cercato in lungo e in largo, soprattutto dentro di sé, dando conto di questi passaggi, spesso molto sofferti, in un pugno di canzoni memorabili. In un certo senso è anche grazie a lui che nella storia del rock brillano diamanti come *Free four*, *Us and them*, *Another brick in the wall* e *When the tigers broke free*. Fino allo scorso autunno, Eric era un fantasma che si aggirava tra i dischi dei Pink Floyd. Poi la verità è spuntata fuori, grazie al lavoro un reduce inglese di 93 anni che vive a San Benedetto del Tronto e si occupa di riannodare i fili della memoria alla ricerca di fatti, luoghi e persone che hanno partecipato alla guerra ma di cui poi si è persa la memoria - Harry Shindler il suo nome - e a un volenteroso editore di Ascoli Piceno chiamato Emidio Giovannozzi. Il tenente Waters della «Compagnia Z» è morto ad Aprilia, in quella che ora si chiama via della Riserva Nuova per l'esattezza, schiacciato dai panzer tedeschi. Grazie ai diari di guerra miracolosamente ritrovati negli archivi di Stato di Sua Maestà la Regina e a un non facile studio delle coordinate militari allora in uso nell'esercito inglese emerso tutto: luogo e ora della morte. Un appuntamento con la storia di un uomo che un giorno è partito per andare a liberare una terra che non conosceva, armato soltanto di buone intenzioni e spirito antifascista. Per lui è per tutti gli altri soldati che non hanno trovato sepoltura, il Comune di Aprilia scoprirà un obelisco alla memoria, un monumento di tre metri sul quale saranno iscritti alcuni versi scritti da Roger Waters: «Cenere e diamanti / Nemici e amici / Siamo tutti uguali / Nel momento della fine». Alla base anche un altro tassello di memoria: un elmetto inglese emerso dai fiumi abruzzesi durante l'alluvione di qualche mese fa, ritrovato da un ragazzino e consegnato a Shindler. È un atto di testimonianza: per quanto si possa tentare di cancellare la memoria, di «pacificare» con la rimozione e di perdonare senza pentimento, la storia torna sempre a farsi sentire. Il musicista diventerà anche cittadino onorario di Anzio, con questa motivazione: «In memoria di Eric Fletcher Waters, sbarcato ad Anzio e disperso nelle paludi della guerra, ritrovato nei nostri cuori e nel nostro desiderio di pace e libertà attraverso l'intensa poesia di suo figlio Roger, ambasciatore di Pace, al quale la città di Anzio con profonda gratitudine conferisce la cittadinanza onoraria».

Fatto quotidiano - 18.2.14

La donna perfetta? “Una cretina”. Ecco il manifesto contro il senso di colpa

Giulia Laura Ferrari

“Il nostro editore ci ha chiesto di scrivere un libro su San Valentino, ma il tema non ci ispirava molto. Allora gli abbiamo proposto un'altra cosa: un libro per liberarci del senso di colpa per le nostre imperfezioni”. Così è nato “La femme parfaite est une connasse!” (J'ai Lu, 2013), ossia, traducendo in italiano, ‘La donna perfetta è una cretina’ (o meglio, stronza). “Il manuale di sopravvivenza per donne ‘normali’”, pubblicato il febbraio scorso dalle sorelle (gemelle)

Anne-Sophie e Marie-Aldine Girard, è diventato un piccolo caso letterario. Più di 500mila copie vendute, tradotto in sette lingue, è il libro più acquistato su Amazon Francia. Un manifesto umoristico con suggerimenti e regole per una vita imperfetta e appagante. Per esempio: “Non diremo più: ‘ho il culo grosso’ ma ‘ho il culo uguale a Jennifer Lopez’”. “Detesteremo la nuova giovane amica dell’ex della nostra migliore amica, sempre!”. “La smetteremo di aprire l’acqua del rubinetto come diversivo quando andiamo alla toilette... non ci casca nessuno”. Naturalmente non mancano consigli pratici, come il metodo per evitare la tentazione della ciotola delle patatine all’aperitivo o il dizionario per decodificare i messaggi di testo: baci scritto ‘bises’ si usa per mantenere una certa distanza, il più dolce ‘bisous’ (che significa sempre baci) lascia intravedere qualche possibilità di conquista, mentre ‘XXX’ può significare ‘sono americano o sono un attore porno’. Le autrici dicono di aver tratto spunto dai racconti delle amiche (e delle amiche-delle-amiche). Che poi si sa, le donne francesi sembrano sempre un po’ più perfette delle altre. “Abbiamo scritto un capitolo che si intitola ‘La ragazza che non ingrassa mai è una ragazza che non mangia!’. Lo sappiamo da molto tempo, ma lo diciamo solo ultimamente”, spiega Anne-Sophie Girard che nella vita fa l’attrice comica. Marie-Aldine invece è giornalista, lavora nella redazione di “Ce soir (ou jamais!)”, programma televisivo dell’emittente France2. “Siamo tutte un po’ ‘connasse’ per qualcuno - spiegano le autrici - Ma la vera ‘connasse’ è quella che ti fa sentire in colpa. Potrebbe essere la tua collega o la tua vicina. È una ragazza che ti guarda e tutto d’un colpo ti fa sentire una merda. E noi abbiamo scritto questo libro per liberarci dei sensi di colpa”. Secondo le gemelle, le donne che cucinano ogni sera piatti gourmet imitando Nigella Lawson e ritrovano la linea perfetta due settimane dopo il parto (vedi Michelle Hunziker, nuovamente al lavoro a soli 4 giorni dalla nascita della figlia Sole) non esistono, e chiunque desideri essere come loro è semplicemente un’idiota. Ma qual è il trucco del successo di questo libro allegro e leggero? “Tono umoristico, anti-senso-di-colpa e prezzo contenuto”, azzarda in un’intervista Fanny Villiers, della casa editrice J’ai Lu. A questo semplice mix sicuramente si aggiunge anche il desiderio delle lettrici di liberarsi dallo stereotipo dell’amica-moglie-lavoratrice-amante perfetta che da anni occupa tutti i mezzi di comunicazione e soprattutto la televisione. Naturalmente non solo in Francia.

Università, l’orgia degli eterni baroni - Giorgio Simonelli

Non avrei voluto tediare i lettori del mio blog con una vicenda personale. Ma, dopo gli articoli di Carlo Di Foggia e Francesco Ridolfi sui pasticci del concorso nazionale per l’abilitazione alla docenza universitaria, penso che anche quello che sto per raccontarvi possa essere interessante. Dunque, ho partecipato a questo concorso per la prima fascia nel settore delle discipline di cinema, fotografia, televisione, teatro e sono risultato non idoneo. Non che la cosa mi abbia turbato più di tanto. L’eventuale passaggio alla prima fascia era per me un po’ uno sfizio, essendo da anni tranquillamente sistemato nella comoda e per nulla disdicevole seconda fascia, dove posso insegnare i contenuti che ritengo opportuni, nei modi che ritengo opportuni, rinunciando, senza troppi rimpianti, alle insegne, ai privilegi e anche ai molti oneri propri dei vertici del potere accademico. Ma dopo aver saputo della mia bocciatura, anche su suggerimento di alcuni colleghi amici che si manifestavano sorpresi e un po’ scandalizzati, sono andato a leggere le motivazioni della sentenza, i giudizi dei 5 commissari e la loro sintesi finale che valutavano criticamente i miei titoli, ritenendoli insufficienti. E qui davvero ci sono cose che vale la pena di raccontare, alcune comiche, altre tragiche. Cominciamo dalle prime. Sembra serpeggiare, tra i membri della commissione, un po’ di distrazione, visto che si sottolinea la mancanza nei miei titoli di pubblicazioni in lingua straniera, mentre c’è un saggio (a me sembrava anche piuttosto interessante) in inglese. Ma si sa: se, come dicevano i latini, talvolta dormicchia anche il grande Omero, figuriamoci quanto è comprensibile l’appisolarsi di un commissario costretto a leggere migliaia di pagine. Il quale, però, al suo risveglio, si lancia in giudizi un po’ avventati: non solo gli piacciono poco i miei scritti, ma ha da ridire anche sugli editori, che giudica mediocri. E pensare che il mio ultimo libro è uscito da Bruno Mondadori, che tutti considerano editore prestigioso, rigoroso e molto ambito dagli autori di saggistica. Insomma un giudizio che assomiglia a quello che, con un francesismo molto usato alla Sorbona, si dice pisciare fuori dal vaso. Ma quello che più colpisce in questi giudizi è la loro uniformità. Non solo i commissari si dicono tutti e cinque convinti dell’insufficienza dei miei titoli, ma lo fanno usando lo stesso stile, la stessa prosa, stesse parole, stessa sintassi e stessa retorica. Più che un’unanimità, una profonda sintonia, come dice Renzi dopo aver incontrato Berlusconi, una corrispondenza di sensibilità, un’affinità elettiva che appartiene, di solito, all’esperienza amorosa, alla fase dell’innamoramento. Un vero peccato vederla sprecata in una volgare vicenda concorsuale. A meno che, invece che nascere da così nobili sentimenti, tutto ciò non sia il frutto di un banale lavoro di copia e incolla, a cui io però non voglio pensare. Cioè che la commissione prima decide idonei e non idonei in base alle solite logiche di appartenenza, di lottizzazione, di baronie e di scambi e poi accrocchia dei giudizi che uno, un vecchio lupo dei concorsi, traccia e gli altri copiano. Mi è tornato alla mente, leggendo i giudizi, una sequenza di un celebre film di Costa-Gavras, di tanti anni fa, sulla nascita della dittatura greca dei colonnelli, *Z L’orgia del potere*, dove un giudice valoroso si accorge che le autorità vogliono far passare per incidente stradale un omicidio politico (quello di Lambrakis), quando nota che tutti i testimoni, imbeccati dalla polizia, usano la stessa frase: “agile e veloce come una tigre”. Ma, nel caso del concorso, è solo un’ipotesi per assurdo: come si può immaginare che illustri studiosi, chiamati a leggere e valutare l’altrui produzione scientifica, non trovino il modo di esprimere pareri autonomi e replichino tutti lo stesso giudizio, come studentelli sorpresi a copiare? Ma basta scherzare. Veniamo agli aspetti più seri della faccenda. Ruotano tutti attorno a una frase che riferendosi alla mia produzione scientifica la definisce discreta, ma - cito testualmente - “più sul piano della presenza nel dibattito pubblico che nella ricerca scientifica”. Ecco, qui sta il vero, tragico nodo della questione. Considerare il valore di una serie di studi nel dibattito pubblico come se fosse in contrapposizione alla cosiddetta ricerca scientifica (in un settore, poi, come quello in cui io lavoro, quello della comunicazione di massa!), significa rivelare una ben strana visione dell’università e della funzione che essa svolge. Una visione dell’università come corpo separato, con delle sue logiche, delle sue gerarchie di valori del tutto estranee alla società civile, una visione dell’università di stampo

puramente accademico, nel senso deteriore dell'aggettivo. E questo è davvero un bel guaio, non tanto per me, ma per l'università e la cosiddetta ricerca scientifica.

Sanremo 2014, la Castà e le mogli dei marò nel giorno di Beppe Grillo (e delle canzoni) - Silvia Truzzi

E dunque si parte. La conferenza stampa del primo giorno si apre con un gran trambusto. Portato da tre donne: da un lato Laetitia Casta - bellissima - che fa impazzire i fotografi e dall'altro le mogli dei due marò, Vania Girone e Paola Moschetti (compagna di Latorre), che ricevono anche un applauso della sala stampa. Sanremo è tante cose, tra cui la via italiana alla diplomazia internazionale proprio nel giorno in cui il ministro degli Esteri Emma Bonino ha richiamato l'ambasciatore dall'India, facendo la voce grossa dopo l'ennesimo rinvio. Le due donne sono ospiti del sindaco di Sanremo, Maurizio Zoccarato (eletto con il Pdl), che ha tappezzato la città di cartelli per la liberazione dei marò e una settimana fa ha inaugurato la fontana di piazza Colombo arredata con le luci gialle (colore simbolo della campagna per il rientro dei due militari). Fabio Fazio - interrogato sull'ipotesi di dire qualcosa questa sera a proposito dei due fucilieri di Marina - però tentenna. Dice che non sa, ci penserà. Palesemente la domanda non gli fa piacere. E' un quasi blitz del sindaco, che ha portato le due donne al Roof dell'Ariston senza avvisare prima la Rai. Con un po' di imbarazzo si decide di separare le due cose: finisce la conferenza stampa del Festival, scendono tutti, e poi comincia quella del Comune con le due ospiti. "Ci hanno invitate a Sanremo, anche a partecipare alla serata inaugurale di stasera", spiegano. "Il sindaco è stato gentilissimo, ci aveva riservato due posti in una fila importante. Ma abbiamo declinato, per noi non è il momento di fare festa. Questa è la festa della musica, non siamo dell'umore giusto come è facile immaginare. Sarebbe stato fuori luogo". Sono qui, spiegano, per denunciare un abuso: "Sono due anni che Massimiliano e Salvatore aspettano di conoscere i capi d'imputazione". Ma, spiega Paola Moschetti, "per noi questo incontro con la stampa è importante. Massimiliano e Salvatore sono due militari italiani ed erano in missione: ora subiscono un abuso, che dura da due anni. C'è un'inosservanza del diritto internazionale. Per noi non c'è solo la questione dell'antiterrorismo, ma vogliamo che siano giudicati dal giudice naturale, che è quello italiano. Noi chiediamo il rientro immediato dei nostri cari. Vogliamo chiarezza verità e giustizia". Qualcuno, tra i giornalisti, ha la balzana idea di chiedere se si sentono abbandonate dallo Stato. La risposta lapidaria è: "Assolutamente no". Infatti non si capisce come potrebbero, visto che addirittura il Quirinale si è scomodato più volte (i loro cari sono stati addirittura citati nel discorso di fine anno del Presidente della Repubblica). E non si può certo dire che la vicenda non abbia adeguata copertura mediatica. Sui due pescatori morti non una parola. Ma siamo a Sanremo, la liturgia dello spettacolo abbraccia tutti e si mangia tutti. Manda perfino in confusione il direttore di RaiUno Giancarlo Leone, che presentando gli ospiti della serata fa una gaffe sotto forma di crasi: "Stasera avremo sul palco Raffaella Casta". Intanto, mentre in teatro freneticamente si prova e si mettono a punto gli ultimi dettagli, cresce l'attesa per l'arrivo di Grillo. Che ha davvero il Festival in pugno: non si parla che di lui. E nello staff di Fazio il nervosismo è palpabile: sembra escluso che il conduttore conceda l'onore del palco al comico. Al massimo, se gli eventi dovessero precipitare, scenderà lui. Insomma, il caos. Tanto che la Rai ancora a metà pomeriggio non ha chiarito se i giornalisti potranno avere qualche biglietto per assistere alla serata dentro il teatro, da dove sarebbe possibile capire esattamente cosa succede. Le ultime notizie sono contrastanti: c'è chi dice che ha comprato addirittura dieci biglietti, e chi invece che ha deciso di non venire. Ma è un continuo rincorrersi di smentite: se continua così, fino alle venti ne sapremo poco. Anche se per adesso l'ipotesi più accreditata è che arrivi nel tardo pomeriggio con il figlio Rocco.

Bill Callahan in Italia: classici, cover e ballate nella scaletta di Londra – C.Felice

Il 18 febbraio il cantautore statunitense Bill Callahan sarà in Italia per un'unica data al teatro Antoniano di Bologna. Così come le gocce d'acqua penetrano la roccia e ne modellando la forma, allo stesso modo la voce calda e baritonale di Callahan si insinua negli anfratti più in ombra della memoria, plasmandone ricordi e sensazioni da troppo tempo dimenticati. Il basso profilo mantenuto dall'artista, viene ricompensato da un successo che sembra crescere con naturale ed inarrestabile lentezza, ed il suo ultimo lavoro in studio "Dream River", costituisce un nuovo e fondamentale tassello in questa direzione. La doppia data londinese alla Royal Festival Hall fa registrare il tutto esaurito: sul palco Callahan è l'unico dei quattro musicisti a restare in piedi, camicia da cowboy e chitarra tenuta come fosse un chitarrista degli anni cinquanta, pronto a regalare due ore di storie malinconiche e spesso caratterizzate da venature di amara ironia ("America!"). Il concerto si apre con i due classici, "Let Me See The Colts" e la struggente "Rock Bottom Riser", per poi entrare nello spirito dell'ultimo album con un trittico perfetto: dagli iniziali e devastanti versi di "Javeling Unlanding", alla meraviglia di "The Sing" ("We're all looking for a body, or a means to make one sing"), per terminare con la schietta "Spring", che si contorce nel wah-wah della chitarra di Matt Kinsey. La cover di Percy Mayfield, "Please Send Me Someone To Love", è l'unico momento della serata dove ogni musicista sul palco si ritaglia lo spazio per un breve solo e ancora una volta la chitarra di Kinsey sembra interpretare alla perfezione l'eterna preghiera, un tempo invocata da Mayfield e adesso da Callahan. Le innumerevoli scelte stilistiche adottate da Matt Kinsey, fanno della sua chitarra la perfetta estensione al cantato narrativo di Callahan e soprattutto diventano un'eccellente interpretazione alle brevi ed evocative strofe delle canzoni: dall'evocare il verso e l'inabissarsi del gabbiano in "Seagull", alla crescente tensione costruita nella conclusiva "Winter Road". Pezzi che portano con sé un carico emotivo importante, narrato con perfetti chiaro-scuro da Callahan, pronto a farci "scivolare via il peso del mondo". E "Winter Road" - è la splendida chiusura del cerchio: "Oh I have learnt when things are beautiful, to just keep on".

"Adotta un film", ecco come salvare i capolavori del cinema italiano – A.Verità

Da De Sica a Germi, da Rossellini a Scola passando per Petri, Visconti e Pasolini. Un film di qualità è a tutti gli effetti un'opera d'arte, che ha quindi il pieno diritto al restauro, al pari di un dipinto di Caravaggio o di una scultura del

Canova. Da questo concetto è nata l'idea della Fondazione centro sperimentale di cinematografia che ha deciso di proporsi come istituzione di riferimento per un progetto sul modello di Telethon, presentato ufficialmente alla 68esima Mostra internazionale del cinema di Venezia. Adotta un film è il nome dell'iniziativa ideata e realizzata dall'Ufficio marketing e fundraising del Csc per preservare l'integrità delle opere filmiche e di conseguenza l'inestimabile valore che rappresentano a livello storico. Alcune pellicole conservate negli archivi della Cineteca Nazionale verranno "rinnovate" integralmente grazie alle più avanzate tecniche di restauro sostenute attraverso i fondi che i donatori vorranno mettere a disposizione per l'iniziativa. Che l'Italia sia la culla del cinema è indubbio, visto che il nostro Filoteo Alberini già nel 1895 aveva brevettato il Kinetografo, un marchingegno simile a quello diffuso sei mesi dopo dai più celebri fratelli Lumière. Eravamo ancora sotto la Monarchia, basti pensare che tra i primi storici esempi di cinema viene ricordata la ripresa della visita del re Umberto I e della regina Margherita di Savoia a Monza, realizzata da Vittorio Calcina. Da quel momento a oggi c'è poco altro da aggiungere, il Bel Paese è diventato una fonte di ispirazione per la cinematografia mondiale. Film che si sono imposti nell'immaginario comune e che oggi trovano dimora a Roma, presso la Cineteca Nazionale, che conserva con cura il patrimonio filmico nostrano con oltre 80.000 titoli, di cui 2000 disponibili per la diffusione culturale. Un patrimonio enorme e di difficile gestione, specialmente in un periodo in cui i fondi alla cultura vengono costantemente dimezzati. I singoli cittadini potranno effettuare una donazione online con un importo che varia da un euro, con il quale ci si ritroverà inseriti nell'elenco donatori in qualità di "sostenitore del cinema italiano", passando per 5, 10, 20 e 25 euro con cui si riceveranno diversi gadget con le immagini del film "adottato", fino a 500 euro, somma che verrà ricompensata con il proprio nome all'interno dei ringraziamenti speciali sui titoli di coda della pellicola restaurata e nei contenuti speciali del dvd. Ma oltre alla raccolta fondi, che avverrà principalmente tramite il sito web dell'iniziativa, il progetto mette a disposizione di aziende pubbliche e private un team di esperti specializzati in attività di co-marketing, con l'obiettivo di studiare e creare attività ed eventi per le imprese che vorranno prendere in "adozione" una pellicola, diventandone main sponsor. Il restauro e la conservazione di un lungometraggio significa anche che verrà restituito al pubblico al termine dei lavori. Adotta un film infatti permetterà di far rinascere pellicole che saranno presentate al pubblico sfruttando come location principale il Cinema Trevi, la sala aperta dalla Cineteca Nazionale. Sarà possibile anche la proiezione dei titoli provenienti dal proprio e da altri archivi. In questo modo sarà possibile preservare un tesoro che i grandi maestri del nostro cinema hanno regalato a tutti e che continueranno a essere parte essenziale del patrimonio culturale dell'Italia e del mondo.

Possibili forme di vita senza ossigeno? Per studiosi danesi sì, ma è polemica

Una piccola spugna potrebbe far vacillare uno dei dogmi della biologia, quello secondo cui le forme di vita complessa hanno cominciato a svilupparsi solo in seguito all'aumento dell'ossigeno sul pianeta. Lo studio, accolto fra le polemiche, si deve al gruppo dell'Università Southern Danimarca ed è pubblicato sulla rivista dell'Accademia delle Scienze degli Stati Uniti (Pnas). Sin da pochi milioni di anni dopo la formazione degli oceani, il nostro pianeta è stato popolato da un gran numero di forme di vita, tutte molto diverse tra loro, ma tutte strettamente accomunate dalla 'semplicità': si trattava infatti esclusivamente di organismi unicellulari. Solo 600 milioni di anni fa, probabilmente dalla cooperazione nata in colonie di microrganismi, sono comparse le prime forme di vita complessa, le stesse da cui si sono evolute tutte le specie animali che esistono oggi. Questa 'rivoluzione' sarebbe avvenuta, secondo prove geologiche, esattamente nello stesso periodo in cui si è registrato un rapido aumento dell'ossigeno presente nell'atmosfera. Questa osservazione, unita al fatto che praticamente tutte le forme di vita complessa necessitano di ossigeno, ha fatto ipotizzare che l'ossigeno sia stato l'elemento chiave per la comparsa dei pluricellulari. Unica eccezione nota è, ad oggi, un piccolo gruppo di animali multicellulari noti come Loricifera. La loro scoperta parla italiano e si deve alla recente missione di esplorazione sottomarina guidata da Roberto Danovaro, dell'università Politecnica delle Marche e nuovo presidente della Stazione Zoologica "Anton Dohrn" di Napoli. Nonostante questo esempio, il legame tra vita complessa e ossigeno sarebbe, secondo la stragrande maggioranza dei ricercatori, una sorta di dogma evolucionistico. Analizzando però la capacità di sopravvivenza di alcune spugne anche in ambienti quasi completamente privi di ossigeno, i ricercatori danesi mettono ora in dubbio il fatto che la 'spinta' verso i pluricellulari sia stata l'ossigeno. Secondo i ricercatori le spugne non avrebbero infatti necessitato di ambienti ricchi di ossigeno e niente ci obbliga a doverne ricercare nell'ossigeno la 'spinta' evolutiva. "Sono conclusioni francamente molto forzate", ha commentato Danovaro. "Ritengo infatti che, nonostante la risonanza della rivista, lo studio non fornisca elementi interessanti per quello che riguarda i meccanismi evolutivi, ma indicazioni sulle capacità di resistenza delle spugne negli ambienti poveri di ossigeno". [Il sito di Pnas](#)

Europa - 18.2.14

La Francia? Un paese di sinistra, ma anche nervosamente di destra. Parola di Pennac - Giovanni Dozzini

Il suo successo in Italia, dice, per lui è un mistero. Merito della bravura della traduttrice, Yasmina Melaouah, prova a spiegare, merito di Stefano Benni che un giorno lesse il suo primo romanzo in francese e se ne innamorò a tal punto da farlo pubblicare da Feltrinelli. E soprattutto merito dei suoi libri, certo. Ma quello che succede in Italia con Daniel Pennac, altrove non succede. Un mistero, appunto: «Una delle più grandi, inspiegabili gioie della mia vita». Il padre di Monsieur Malaussène in questi giorni sta percorrendo le strade italiane con lo spettacolo che la regista argentina Clara Bauer ha tratto da *Storia di un corpo* (ma l'allestimento mantiene il titolo originale: *Journal d'un Corps*), il suo romanzo più recente, del 2012. Partenza da Bologna, poi Solomeo, nel teatro di Brunello Cucinelli, imperatore del cashmere, mecenate e grande elettore di Matteo Renzi in Umbria, e ancora Roma, Piacenza, Ferrara. Pennac sale in scena e recita questo monologo sul tempo che passa e sul rapporto di un uomo col proprio corpo lungo pressappoco tutto

l'arco di una vita. Recita in francese, con soprattitoli in italiano a fargli da interprete. Ci vuole coraggio. «A Bologna lo spettacolo è stato accolto molto bene», dice, «abbiamo fatto il tutto esaurito ogni sera. Gli spettatori sono stati molto reattivi: ridevano, si emozionavano, piangevano. Sono loro ad aver avuto coraggio, non io, loro dovevano fare lo sforzo di capire». **A dicembre compirà settant'anni. Che rapporto ha, lei, oggi, col suo corpo? Le piace? La rende triste, felice? Le fa rabbia?** Il problema non è questo, sicuramente non è che il nostro ci piaccia o non ci piaccia. La questione è come vivere col proprio corpo, riguarda il modo di vivere insieme al proprio corpo. Si tratta di saper accogliere con curiosità tutte le sorprese che ci riserva per tutta la vita. All'inizio sono piuttosto gradevoli, tranne poche eccezioni. Poi, verso la fine, quando ci si avvicina alla porta d'uscita, tendono a farsi più sgradevoli, ma restano sempre interessanti. È una faccenda di meccanica. Anche la porta d'uscita è interessante. È interessante sapere quale sarà la sensazione. Intellettualmente è molto stimolante. **Non ha paura, di questa porta d'uscita?** Sì, certo, come tutti. Ma la paura è sempre una crisi che si vive di fronte a una sorpresa che non si sa padroneggiare. Eppure non esistono sorprese permanenti. Tutte le crisi si superano, in qualche modo, sempre. **Il consenso crescente di Marine Le Pen sembra una sorta di paradigma del fallimento del modello multiculturale francese. Parlava di paura: quanto c'è da aver paura, della Le Pen?** Questa faccenda dell'estrema destra è uno spauracchio, uno *chiffon* che si sventola ogni volta di fronte al toro elettorale, anche se in questo caso alle prossime elezioni manca ancora molto tempo. Ma alla fine, al secondo turno, l'estrema destra non riesce mai a vincere. E io sono sicuro che andrà così anche questa volta. **Ma la crisi della società multiculturale francese è davvero arrivata a un punto di non ritorno?** Io dico di no. Se si accetta di non fare un'ossessione dell'integralismo islamico, se si accetta di osservare con tranquillità la maggioranza dei maghrebini di terza generazione, si vedrà che l'integrazione è già cosa fatta. Anzi, non l'integrazione: piuttosto il *mélange*. La parola integrazione richiama concetti negativi, quasi di disgusto e necessità di digestione, e non è davvero questo il caso. *Mélange* è un termine più appropriato, rende meglio l'idea. **François Hollande, al di là delle faccende private degli ultimi tempi, sta vivendo un calo di popolarità notevole. E, soprattutto, non sta riuscendo a portare in porto le grandi riforme che aveva promesso, dalla supertassa per i ricchi alla nuova normativa sul diritto di famiglia. Le elezioni, come ricordava prima, non sono vicine, ma il destino del presidente della Repubblica sembra già compromesso. Lei che opinione ne ha?** Ogni volta che in Francia la sinistra va al potere ci accorgiamo che la nostra opinione pubblica è di destra. Questo succede anche perché di solito al potere c'è la destra. Io dico che lo spirito della Francia è di sinistra, viene direttamente dalla Rivoluzione Francese. La Francia, dal punto di vista dello stato sociale, dalla sanità in là, è un paese strutturalmente di sinistra. Ma allo stesso tempo nervosamente di destra.

Corsera - 18.2.14

Premio Sapio: le medaglie della ricerca italiana

I superconduttori di nuova generazione al servizio della medicina, dell'energia solare e dello spazio sono alla base della ricerca alla quale è stato assegnato il Premio Sapio. Premiate anche le ricerche sui farmaci in grado di curare la leucemia acuta promielocitica senza chemioterapia e l'analisi delle tecnologie fotoniche per l'informazione quantistica. Sono i tre vincitori della XIV edizione del Premio Sapio per la ricerca italiana, consegnato martedì 18 febbraio al Senato. «Bisogna essere consapevoli che senza ricerca non ci possono essere sviluppo e competitività», ha commentato Alberto Dossi, presidente del Gruppo Sapio, promotore del premio. I PREMI - Non è stato facile scegliere tra le 167 ricerche divise in tre sezioni: Industria, rivolta alla ricerca applicata; Salute, nell'ambito di sanità, biotecnologie, salute e sociale; Junior, per chi ha meno di 36 anni e si è contraddistinto per attività di ricerca in Italia. Ad aggiudicarsi il primo premio è stata la ricerca sui superconduttori di Leonida Miglio (ordinario di fisica della materia all'Università di Milano Bicocca) e Hans von Känel (del laboratorio di fisica dello stato solido del Politecnico di Zurigo). Premiate anche la ricerca di fisica quantistica per la trasmissione dei dati condotta da Fabio Sciarrino (dell'Università La Sapienza di Roma) e quella sui farmaci contro la leucemia che permettono di evitare la chemioterapia, condotta da Francesco Lo Coco (ordinario di ematologia all'Università Tor Vergata di Roma). LE RICERCHE - Miglio e von Känel, alla cui ricerca la rivista Science ha dedicato anche una copertina, hanno ideato un processo per semiconduttori molto leggeri, in grado di rendere perfette e omogenee le microstrutture per produrre dispositivi dalle prestazioni eccezionali, come rivelatori di immagine X per medicali, celle solari di nuova generazione, sofisticati chips per applicazioni spaziali. Lo Coco, invece, ha svolto una ricerca per sostituire i trattamenti chemio per la cura della leucemia acuta promielocitica con un farmaco composto da acido retinoico e triossido di arsenico che non uccide le cellule tumorali, ma le riprogramma. I risultati su centinaia di pazienti permettono di parlare di un salto nelle terapie e sono stati sottolineati dal New England Journal of Medicine. Sciarrino ha approfondito le tecnologie fotoniche per l'informazione quantistica, in grado in futuro di manipolare, conservare e trasmettere informazioni con modalità oggi impossibili.

Scoperta sulle Ande una nuova specie di pepe nero - Massimo Spampini

È stata scoperta sulle Ande di Ecuador e Perù una nuova specie di pepe (*Piper kelleyi*), un parente selvatico del pepe nero. Oltre alla scoperta botanica, di per sé rilevante, l'aspetto più significativo è che una cinquantina di specie di insetti dipendono esclusivamente da questa pianta. Vale a dire che si cibano solo e soltanto di questo pepe, che se dovesse per qualche motivo scomparire, pregiudicherebbe un intero sistema ecologico, visto che le conseguenze si ripercuoterebbero a catena su molte altre specie di invertebrati, ma anche di vertebrati. CIBO IN ESCLUSIVA - Quello pubblicato su PhytoKeys è un esempio assai pregnante di come la produzione di composti chimici influenzi la biodiversità. Infatti i composti chimici prodotti dalle piante, fonte di sapori, aromi e colori, oltre ad avere spesso anche importanti proprietà tossiche o farmacologiche, sono il modo naturale della pianta per resistere ai fastidiosi predatori erbivori. Il pepe nero e i suoi parenti selvatici producono un'ampia diversità di questi composti chimici, molti dei quali sono noti per essere biologicamente attivi. Un certo gruppo di bruchi, però, è in grado di resistere alla tossicità della

pianta e di conseguenza se ne ciba «in esclusiva» senza avere la concorrenza di altre specie che invece non la tollerano. E per rendere le cose ancora più complesse, ciascuno di questi gruppi di bruchi ha i propri predatori, vespe o altri insetti alati, che attaccano solo quella specie di bruchi. **BRUCHI SPECIALIZZATI** - Il team di ricercatori statunitensi che ha studiato il nuovo pepe ha utilizzato 30 mila osservazioni su oltre cento «parenti» del pepe nero, in oltre vent'anni. Ma la nuova specie di pianta descritta è risultata quella che sostiene il maggior numero di specie di bruchi specializzati (40-50) e di predatori degli stessi bruchi. Molte di queste specie di insetti sono stati scoperti nel corso della ricerca e sono nuovi per la scienza. Ci sono anche specie di vertebrati che dipendono da questa pianta? Ancora non si sa, ma spesso i parenti del pepe nero sono una fonte importante di cibo per i pipistrelli e uccelli, che si specializzano nell'alimentarsi dei suoi frutti e nel nutrirsi di insetti associati alla pianta. **CONSEGUENZE EVOLUTIVE** - Questa scoperta ha implicazioni anche nella conservazione della biodiversità. Le specie di insetti che compongono l'insolitamente ampia coorte di predatori, dipendono, per la maggior parte, interamente dalla nuova specie di pianta e, se la pianta dovesse scomparire, farebbero la stessa fine anche gli animali ad essa associati. Questo caso interessante suggerisce che i composti unici prodotti da una specie di pianta, o la combinazione unica di questi composti, contribuiscono a indirizzare l'evoluzione della diversità biologica, non solo tra gli erbivori che si nutrono direttamente delle piante, ma tra livelli alimentari superiori. E che nuove specie di insetti possano evolversi in risposta a nuovi composti chimici prodotti dalle piante.

Illusione ottica di Galileo: dopo 400 anni svelato il mistero

Dopo 400 anni è stato svelato il meccanismo di una delle più famose illusioni ottiche, quella che prende il nome da Galileo Galilei. Cioè il motivo per il quale un oggetto, a parità di dimensioni, sembra più grande quando è bianco su un fondo nero. Galileo è stato il primo a notarla e il segreto di quel fenomeno è stato annunciato in occasione dei 450 dalla sua nascita, avvenuta il 15 febbraio 1564. **LUCE E BUIO** - Un gruppo di ricerca dell'Istituto di optometria della State University di New York ha riscontrato che l'illusione ottica è dovuta a come gli occhi vedono la luce e il buio. Quando Galileo puntò il suo cannocchiale verso il cielo si accorse che le dimensioni relative dei pianeti cambiavano guardandoli attraverso la lente: Venere per esempio sembra circa otto volte più grande di Giove, mentre in realtà quest'ultimo è quattro volte più grande di Venere. Galileo si rese subito conto che doveva trattarsi di un'illusione ottica, ma non riuscì mai a trovare una spiegazione del fenomeno. **CELLULE NERVOSE** - Esaminando le risposte delle cellule nervose nel sistema visivo del cervello agli stimoli chiari e scuri, è stato infatti scoperto che, mentre gli stimoli scuri provocano una risposta neurale che riporta con precisione le dimensioni dell'oggetto osservato, gli stimoli luminosi «confondono» e producono risposte esagerate, che fanno sembrare l'oggetto più grande. Il fenomeno è quindi dovuto alle caratteristiche dei circuiti neurali che si occupano di processare l'informazione visiva, che determinano una rappresentazione distorta della reale grandezza di un oggetto in funzione della sua luminosità. Più un oggetto è chiaro e luminoso, più ci sembrerà grande visto a occhio nudo. Perciò Venere, essendo più vicino alla Terra, appare più luminoso di Giove e sembra quindi più grande.

Aritmie, una nuova mappatura 3D riduce i rischi delle radiazioni

Una nuova tecnica di mappatura tridimensionale per i bambini che soffrono di aritmie, o disturbi del ritmo cardiaco, è stata sperimentata su due pazienti all'Ospedale Pediatrico Bambino Gesù, nella sede di Palidoro. La procedura, eseguita con un particolare macchinario, riduce il tempo di esposizione dei bambini ai raggi X e dunque i rischi derivanti dall'utilizzo delle radiazioni da fluoroscopia, la tecnica usata per avere immagini in tempo reale. **DUE PAZIENTI** - Il nuovo sistema 3D è stato applicato con successo in due interventi di ablazione transcateretere. I piccoli pazienti soffrivano di tachicardia parossistica sopraventricolare, una forma di aritmia che accelera il cuore improvvisamente determinando palpitazioni e malessere generale. «Questa nuova tecnologia avrà un impatto terapeutico imponente, poiché renderà più semplice il mappaggio delle camere cardiache anche per l'operatore meno esperto, riducendo al massimo il tempo di esposizione del bambino ai Raggi x, potenzialmente pericolosi per la salute» spiega Fabrizio Drago, alla guida del team che ha eseguito gli interventi. Ecco come funziona il macchinario: le immagini del cuore, acquisite in meno di un secondo all'inizio dell'intervento, si integrano con la ricostruzione tridimensionale del cuore che si ottiene dal contatto sulla sua parete interna del catetere mappante. Sul monitor dell'apparecchio 3D il catetere è rappresentato con un'animazione e naviga all'interno dell'immagine del cuore registrata precedentemente. **LINEE GUIDA** - Per il trattamento delle aritmie un contributo importante arriva dalle nuove linee guida internazionali alla cui elaborazione ha preso parte, per l'Italia, proprio l'Unità Operativa di Aritmologia Pediatrica del Bambino Gesù di Palidoro e Santa Marinella. Il documento riassume le conoscenze attuali sulle aritmie in età pediatrica e contiene le direttive sul corretto trattamento dei piccoli affetti da queste patologie. Uno strumento al quale il medico può ricorrere quando deve prendere decisioni non facili, in cui è complessa la valutazione del rapporto rischio-beneficio.

La Stampa - 18.2.14

I tormenti (e le distrazioni) di Saviano - Federico Varese

«Scrivere Gomorra mi ha rovinato la vita. A volte mi domando se finirò in un ospedale psichiatrico. Sul serio. Già adesso ho bisogno di psicofarmaci per tirare avanti». Roberto Saviano affida ad un'intervista per El País il suo travaglio, e aggiunge: «Non valeva la pena giocarmi tutto per la ricerca della verità». I detrattori noteranno che questa confessione coincide con l'uscita in spagnolo di Zero Zero Zero, mentre gli ammiratori rinnoveranno la loro facile solidarietà virtuale, con migliaia di messaggi su Facebook e Twitter. E ancora una volta questo paese avrà perso un'occasione per riflettere seriamente su come il sistema mediatico-politico costruisce e distrugge i suoi idoli. Chi

scriveva annoverato tra gli ammiratori di Saviano. Nel 2006, Saviano pubblicò un libro imperfetto ma illuminante, che parlava ad un pubblico che io e i miei colleghi non avremmo mai raggiunto. L'autore non svelava episodi ignoti, ma con le armi della letteratura raccontava la storia di un giovane che cresce in un mondo con i valori rovesciati, dove il lavoro, il merito, la giustizia e l'amore lasciano il passo al soprano, alla violenza, ai rapporti mercenari e alla morte. Pur avendo un'esperienza limitata del mondo, Saviano era l'erede di una grande cultura minoritaria in Italia, che annoverava i classici del Gulag sovietico (Evgeniya Ginzburg, Shalamov e Herling), il romanzo civile di Albert Camus e George Orwell, e la tradizione del non-fiction novel inaugurata da Truman Capote. La sua formazione (come la mia) doveva molto all'insegnamento di Goffredo Fofi e alla frequentazione dei giovani riuniti intorno alle riviste Linea d'Ombra e Lo Straniero. Finalmente era comparso sulla scena letteraria uno scrittore libero. Poi è successo qualcosa. Le minacce di morte da parte della Camorra e il successo mondiale del libro hanno spinto una fetta consistente del sistema politico-mediatico italiano a fare di Saviano un'icona. Solo un paese che non ha intenzione di combattere seriamente la mafia si inventa questi miti. Ricordo ancora quando pareva che lo scrittore dovesse diventare il leader del partito democratico e ogni politico di sinistra si faceva fotografare con lui. Chi, come me, ha osservato questa trasformazione da lontano non poteva non notare la superficialità delle classi dirigenti italiane. Un ceto politico delegittimato, autoreferenziale e non disposto a farsi da parte investiva Saviano di un ruolo salvifico, buono per una o due elezioni. In quegli anni si è allestito un circo mediatico dove la rappresentazione del Male era troppo superficiale per produrre una trasformazione duratura. Una volta finito lo spettacolo, non è mai iniziato il duro e ingrato lavoro sul campo. Del resto, quel protagonista non poteva avere tutte le risposte e tutti gli strumenti. L'autore di Gomorra è diventato così una celebrity, vittima di quel vizio tutto italiano di non fare mai il proprio mestiere fino in fondo. Oggi non sappiamo più se Roberto sia uno scrittore, un presentatore televisivo, un politico in pectore, un giornalista oppure la vittima della mafia. «Perché scrivo?» si chiedeva George Orwell nel 1947. Scrivo per scoprire la verità e per diventare famoso, fu la sua risposta. Chi mette nero su bianco i propri pensieri pensa di aver commesso un atto eroico, che cambierà il mondo. Con gli anni ci si accorge che quella fama tanto agognata non arriva oppure dura solo lo spazio di una stagione letteraria. In più, la palingenesi universale tarda a materializzarsi. L'unica salvezza è sapere di aver fatto bene il proprio mestiere. Senza dubbio, quando si racconta il mondo nella sua complessità, bisogna proteggersi, come ci ricorda oggi Saviano dalle colonne de El País. Ma le forze da cui si deve guardare lo scrittore napoletano sono anche le distrazioni e la superficialità dello star system di casa nostra. Questo, a mio parere, può rovinare una vita.

Piccoli cinesi poveri battono inglesi dell'alta borghesia - Enrico Caporale

Scuole britanniche bocciate, o quantomeno rimandate a settembre. Secondo un rapporto dell'Ocse, i figli della borghesia inglese sarebbero molto più somari dei loro coetanei cinesi. Non dei rampolli d'oriente, però, ma degli studenti appartenenti alle classi sociali più disagiate. Insomma, per intenderci, pare che il figlio di un operaio o di un addetto alle pulizie di Pechino o Shanghai sia molto più intelligente di quello cresciuto in una famiglia di medici o avvocati londinesi. Il rapporto dell'Ocse si basa sui test effettuati nelle scuole di 65 Paesi sviluppati. Cinquecentomila ragazzini di 15 anni provenienti dai quattro angoli del Pianeta sono stati esaminati in lettere, matematica e scienze. I risultati sono stati schiacciati: il Regno Unito si è classificato 26esimo in matematica, 23esimo in lettere e 21esimo in scienze, mentre il distretto cinese di Shanghai ha conquistato il primo posto in ogni materia. In matematica gli spocchiosi rampolli della borghesia inglese hanno ottenuto una media di 526 punti, niente a confronto dei 656 portati a casa dai ricchi studenti di Shanghai e comunque meno dei 569 punti conquistati dai cinesi delle classi sociali più sfortunate. E i figli di operai e addetti alle pulizie del Regno Unito? Appena 461 punti, l'equivalente di due anni e mezzo di ritardo sulla formazione dei coetanei con gli occhi a mandorla. Ma anche a Hong Kong, in Corea del Sud e a Singapore i ragazzini più poveri hanno fatto meglio dei ricchi londinesi. Il motivo? Andreas Schleicher, vice direttore per l'istruzione all'Ocse, prova a dare una spiegazione: "In Inghilterra, come negli Stati Uniti e in altri Paesi occidentali - dice -, c'è troppa disparità nell'accesso all'istruzione. Per migliorare il sistema, i figli di operai e addetti alle pulizie dovrebbero avere le stesse opportunità dei figli di medici o avvocati". Insomma, avanti i più meritevoli e non quelli con maggiori disponibilità economiche. Anche la vicepresidente della Commissione europea Viviane Reding sembra pensarla allo stesso modo. In un discorso a Cambridge ha strigliato i ministri del Vecchio Continente esortandoli a occuparsi un po' più del miglioramento delle loro scuole e un po' meno dei problemi legati all'immigrazione. "Il motivo per il quale i nostri studenti non possono competere con quelli stranieri - ha spiegato - è che abbiamo un sistema di istruzione che penalizza i poveri". Elizabeth Truss, ministro dell'istruzione britannica, ha subito raccolto il messaggio e ha fatto sapere che la prossima settimana sarà in Cina con una delegazione di dirigenti scolastici ed esperti di educazione per "una missione esplorativa". Il viaggio prevede visite in alcuni istituti orientali - che incentivano lo studio della matematica e spesso svolgono lezioni serali - per studiarne la didattica. "La realtà - sostiene Truss - è che se non cambiamo la nostra filosofia, saremo condannati al declino economico. In Inghilterra si predilige ancora la cultura umanistica su quella scientifica, ma questo atteggiamento sta minacciando la produttività e la crescita". Nessuno dice, però, che proprio Pechino detiene il record di suicidi tra i banchi di scuola. Insomma, sarà la matematica la soluzione a tutti i nostri problemi?

“Paga il biglietto e pittura anche tu”. Esperimento al New Museum di NY

Paolo Mastrolilli

NEW YORK - Uno paga il biglietto, entra, e gli chiedono pure di pitturare le opere che vuole vedere. Va così, il New Museum di New York, da quando il quarto piano è occupato da "Draftsmen's Congress", cioè la parte interattiva della mostra "The Neighbors" dell'artista polacco Paweł Althamer. Sui muri sono stati lasciati grandi spazi bianchi, dove i visitatori possono disegnare quello che vogliono. Anzi, sono incoraggiati a farlo, perché Althamer vuole abbattere le barriere che separano il pubblico dagli artisti. Il New Museum, sulla ex malfamata Bowery del Lower East Side, è la realtà più nuova nel panorama museale di New York dedicato all'arte contemporanea. Per quanto possibile cerca di

spostare i confini, rompere gli schemi, provocare. Così ha chiamato Althamer, cresciuto nella Polonia comunista e testimone acuto dei cambiamenti avvenuti nel suo mondo dalla caduta del Muro di Berlino in poi. "Draftsmen's Congress" era già stata presentata alla Settima Biennale di Berlino nel 2012, ma ora arriva in una città che vive per l'arte contemporanea e per natura ama le sfide. Il risultato è che al New Museum c'è la fila, per accettare quella di Althamer: scolaresche, famigliole che portano i bambini a giocare con i pennelli, veri artisti in cerca dell'occasione giusta per farsi notare. In mezzo alla sala è stata montata anche una tenda indiana, da colorare pure quella. Il problema sarà trovare abbastanza spazio per tutti, sui muri del museo, da qui ad aprile quando la mostra chiuderà. Nel frattempo l'ospite polacco sta cercando anche di modificare l'ambiente dove la sua opera sta prendendo vita, portando musicisti a suonare in strada, gelo permettendo, ed organizzando altre "azioni" a cui possono partecipare anche persone qualunque o emarginate. Il risultato finale, dunque, non saranno solo i molti metri quadrati di muro ricoperti dalle opere degli sconosciuti entrati nella sala, anche perché verranno periodicamente cancellate, ma soprattutto quello che partecipare alla mostra avrà lasciato nei loro cuori e nelle loro menti. L'ispirazione a diventare artisti, il brivido di aver messo mano ad un dipinto vivente, o semplicemente una visione nuova del proprio quartiere e della propria città. "Si tratta - ha spiegato Massimiliano Gioni, Associate Director e Director of Exhibitions al New Museum - di un pezzo collettivo, ma non necessariamente di una immagine rosea della collettività. E' un esperimento di coesistenza, piuttosto che una iniziativa da United Colors of Benetton".

Cornwell: "In America si uccide per la fama" - Paolo Mastrolilli

I killer che fanno stragi uccidono per diventare famosi, e con l'attenzione morbosa dei media stiamo trasformando questo fenomeno in epidemia. Lo stesso presidente Obama dovrebbe smettere di occuparsene in pubblico, e invece di vietare la vendita delle armi, bisognerebbe prestare più attenzione alle malattie mentali. Questo scandalo della sorveglianza digitale dei cittadini fatta dalla Nsa, poi, è salutare, perché è vero che la tecnologia serve ad aumentare la sicurezza, ma quando viola così spudoratamente i confini della privacy è bene saperlo e discuterne. E' curioso sentire queste lezioni da Patricia Cornwell, indiscussa regina americana del romanzo criminale, ma forse la contraddizione in termini le rende ancora più interessanti. *Dust*, il suo ultimo libro che esce in Italia da Mondadori col titolo *Polvere*, è la storia di un misterioso omicidio rituale, scoperto nel prestigioso Massachusetts Institute of Technology. Il cadavere di una giovane donna viene ritrovato al centro di un campo sportivo, in una posizione che fa subito presagire un movente morboso alla dottoressa Kay Scarpetta, medico legale ed eroina della più fortunata serie di gialli della Cornwell.

All'inizio del romanzo Kay è appena tornata da Newtown, dove è andata a fare le autopsie dei bambini uccisi davvero da Adam Lanza nella Sandy Hook Elementary School. Perché questo riferimento ad una tragedia reale che ha sconvolto l'America?

«Quando è accaduta ero a Washington, nell'ufficio di un senatore, a discutere la violenza di massa negli Usa e come prevenirla. E' stato uno shock. Poi ho pensato che se Kay Scarpetta fosse stata una persona reale, sarebbe andata a Newtown ad aiutare i colleghi. Ma il motivo più profondo era che volevo pormi il problema di come la polizia può prevenire le azioni di questi assassini, molto diversi dai serial killers con cui si confronta Kay». **Perché diversi?** «Le loro stragi sono dichiarazioni fatte per attirare l'attenzione. Commetti un'azione malvagia, e vai sulla copertina di *Rolling Stone*. Gente che spara nei cinema, nelle scuole, nei mall: è davvero troppo. La strage nella scuola Columbine del Colorado ha aperto la porta, e da allora succede sempre più spesso. La polizia non sa cosa fare, perché non può prevedere dove e come avverrà il prossimo attacco. Questi non sono come i serial killers, che girano da anni, seguono un percorso e sono prevedibili. Loro colpiscono all'improvviso, come i fulmini».

Benton, il marito di Scarpetta, dice che uccidono per la fama. «E' così. Dopo Columbine, si è creato il mito che se fai una strage diventi un anti eroe dark. Queste tragedie ispirano altre persone instabili, che vedono il trattamento riservato dai media agli assassini: diventano famosi, attirano persino l'attenzione della Casa Bianca. Allora pensano che vale la pena di attaccare, anche se pagano perdendo la loro stessa vita». **Cosa bisogna fare per fermarli?**

«Prestare più attenzione a cosa ci accade intorno. Quando un cittadino nota un comportamento strano, deve portarlo all'attenzione della polizia». **Ci sono due fazioni in questo dibattito: chi dice che bisogna seguire meglio le malattie mentali, e chi vietare le armi.**

«Newtown si poteva prevenire, perché le persone vicine ad Adam Lanza sapevano che aveva problemi psichici. Bisognava curarlo meglio, ed impedire che avesse accesso alle armi. La polizia queste cose non può saperle: la prevenzione nasce dalla famiglia, gli amici, i vicini». **Se la madre di Adam non avesse potuto comprare i fucili che teneva in casa, la strage non sarebbe successa. Non è d'accordo con chi vorrebbe vietarli?**

«Chi possiede armi deve tenerle chiuse. Se uno è instabile, non gli dai accesso a un Bushmaster. I cittadini devono essere più responsabili». **Quindi Obama sbaglia, a chiedere di limitare le vendite?** «Preferirei che la Casa Bianca non fosse sempre coinvolta. Va bene che faccia le condoglianze ai parenti delle vittime, ma poi certe questioni dovrebbe lasciarle alla polizia locale, altrimenti premia i criminali in cerca di attenzione». **E anche i media sbagliano a parlarne?** «Negli Stati Uniti abbiamo la libertà di stampa, io sono stata giornalista, e non c'è modo di fermare i media. La gente, poi, deve sapere. Alcuni dettagli, però, li eviterei. Ad esempio i video di queste stragi, che quando vengono pubblicati ne ispirano altre. Se poi un assassino come l'attentatore della Maratona di Boston finisce sulla copertina di *Rolling Stone*, è una vergogna».

La gente però legge anche migliaia di libri come i suoi, dove i serial killer più spietati sono protagonisti. Perché? «Siamo attratti da ciò che temiamo, cioè violenza e morte, e i gialli sono il modo più sicuro di avvicinarle, senza farsi male. E' un po' come i turisti di un acquario, che vanno a vedere gli squali: guardiamo ciò che ci fa paura, ma con un vetro davanti. Ci serve anche per capire. Pensiamo che se conosciamo i dettagli della violenza, poi siamo più pronti ad evitarla». **Cosa è cambiato nella società, che ha alimentato tanta violenza?**

«Soprattutto l'attenzione che le prestiamo. Prima c'erano meno omicidi di massa perché non li conoscevamo. Ora ci sono centinaia di canali, tv, internet, social media: siamo bombardati. L'attenzione alimenta le fantasie degli instabili, che diventano ossessionati e decidono di passare all'azione». **Nel suo romanzo ad un certo punto compare un telefono drone, che si può gestire a distanza per spiare qualunque cosa. La tecnologia ci restituirà la sicurezza?** «E' un'arma a doppio taglio. Di certo è uno strumento che permette cose magnifiche, ma può

anche essere abusato». **Cosa ha pensato, quando Edward Snowden ha rivelato la sorveglianza digitale condotta dalla National Security Agency?** «Uno shock. Capisco la necessità di controllare, soprattutto i terroristi, ma quando le chiamate di ogni cittadino innocente vengono registrate, è bene che si sappia e si discuta». **La privacy viene prima della sicurezza?** «Non si possono bloccare queste tecnologie, e sarebbe dannoso farlo, però vanno regolate meglio». **Ne scriverà ancora nel prossimo libro?** «Il mio prossimo romanzo, ambientato anche a Venezia, parla di un cecchino infallibile serial killer. E' bravissimo ad usare le armi, e impossibile da prendere, perché non lascia mai tracce...».

Snowpiercer, arriva in edicola il fumetto che ha ispirato il film

“Snowpiercer - Le Transperceneige”, la serie a fumetti fantascientifica che ha ispirato il film di Bong Joon-ho, nelle prossime settimane al cinema, sbarca per la prima volta in edicola dal 20 febbraio. Scritta da Benjamin Legrand e Jacques Lob e disegnata da Jean-Marc Rochette, il fumetto francese è un'avventura di fantascienza che Editoriale Cosmo porta per la prima volta in Italia in un'edizione integrale di 256 pagine. Il mondo è stato decimato da una nuova era glaciale. L'umanità è costretta a vivere in un treno, lo Snowpiercer, che va avanti con moto perpetuo generando il calore necessario alla sopravvivenza di tutti. Nei mille e uno vagoni dello Snowpiercer, ultimo bastione della civiltà, è nata una nuova società divisa in classi: i poveri vivono nelle ultime carrozze, i ricchi abitano quelle di testa. La convivenza pacifica cammina sul filo del rasoio fino a quando, un giorno, i più deboli iniziano la rivoluzione...

“Snowpiercer- Le Transperceneige” ha ispirato il film “Snowpiercer”, diretto da Bong Joon-ho, con Chris Evans (che ha già dato il volto a Capitan America in “Captain America: The Winter Soldier”), Jamie, John Hurt, Tilda Swinton, Octavia Spencer, Song Kang-ho, Ed Harris, Go Ah-sung e Ewen Bremner, che arriva in Italia il 27 febbraio.

Scoperto il primo biomarker della depressione

Scoperto il primo marker biologico della depressione. Una sorta di “impronta digitale” utile per una diagnosi e un trattamento ancor più precoci. In particolare gli adolescenti maschi che mostrano una combinazione di sintomi depressivi e livelli elevati di cortisolo, l'ormone dello stress, sono fino a quattordici volte più a rischio di sviluppare depressione maggiore, secondo la ricerca finanziata dal Wellcome Trust. Lo studio pubblicato su Pnas illustra in che modo i ricercatori dell'Università di Cambridge hanno identificato questo primo biomarcatore della malattia mentale. «La depressione è una malattia terribile che colpirà dieci milioni di persone solo nel Regno Unito, a un certo punto della loro vita», dice Ian Goodyer dell'Università di Cambridge, che ha condotto lo studio. «Attraverso la nostra ricerca, ora abbiamo un vero e proprio metodo per identificare gli adolescenti con più probabilità di sviluppare una depressione clinica. Questo ci aiuterà a studiare interventi mirati». I ricercatori hanno misurato i livelli di cortisolo nella saliva in due grandi coorti separate di adolescenti. La prima era composta da 660 ragazzi, che hanno fornito quattro campioni al mattino presto prima di andare a scuola nell'arco di una settimana, e poi ancora dodici mesi più tardi. Un secondo gruppo, composto da 1.198 adolescenti, ha fornito campioni di prima mattina nell'arco di tre giorni di scuola. Combinando le autovalutazioni dei ragazzi (attraverso un questionario) nell'arco di dodici mesi con i risultati relativi al cortisolo, gli studiosi sono stati in grado di dividere i ragazzi nella prima coorte in quattro sottogruppi distinti, che vanno da quelli con livelli normali di cortisolo e bassi sintomi di depressione (Gruppo 1), fino a quelli con livelli elevati di cortisolo e alti sintomi di depressione (Gruppo 4). Poiché le due coorti hanno dato risultati identici, Goodyer e i suoi colleghi sono stati in grado di combinare i dati sull'intero campione di 1.858 adolescenti. Ebbene, i soggetti del Gruppo 4 erano in media sette volte più a rischio di sviluppare depressione rispetto ai coetanei del gruppo 1, e 2-3 volte più degli altri due gruppi. Un aspetto rilevante in particolare per i maschi. Per dimostrare che la combinazione di alti livelli di cortisolo e sintomi depressivi rappresenta un biomarcatore valido per un particolare tipo di depressione, i ricercatori dovevano evidenziare che i ragazzi del Gruppo 4 erano diversi da quelli degli altri gruppi. Lo hanno fatto usando un test della memoria autobiografica: i ragazzi e le ragazze nel Gruppo 4 erano particolarmente scarsi nel ricordare sistematicamente specifici eventi autobiografici su oltre trenta situazioni. Ad esempio, nel caso dell'invito a descrivere un picnic, la maggior parte degli adolescenti faceva un resoconto abbastanza dettagliato di un'esperienza particolare, al contrario dei teenager del Gruppo 4. Non a caso il cortisolo agirebbe “sopprimendo” il ricordo di memorie autobiografiche. I ricercatori sperano che avere un biomarcatore facilmente misurabile - in questo caso, cortisolo più sintomi depressivi - consentirà di identificare i ragazzi ad alto rischio e prendere in considerazione nuove strategie di salute pubblica.

Gli agrumi per allontanare il rischio di ictus

Dopo la scoperta che la vitamina C può essere utile nella cura del cancro, un nuovo studio ha rivelato che mangiare cibi che contengono vitamina C può ridurre il rischio del tipo più comune di ictus emorragico, e che una carenza può invece aumentare in modo significativo il rischio di esserne vittime. Ad aver scoperto il ruolo della vitamina C nell'incidenza dei casi di ictus è uno studio condotto dai ricercatori dell'Ospedale Universitario di Rennes in Francia, che hanno presentato i risultati all'American Academy of Neurology's 66th Annual Meeting di Philadelphia (Usa). I ricercatori hanno coinvolto 65 persone che avevano subito un ictus emorragico intracerebrale, o una rottura dei vasi sanguigni all'interno del cervello, per poi confrontare i dati relativi alla loro condizione con quelli di altrettante 65 persone sane. Nella fattispecie, sono stati misurati i livelli di vitamina C nell'organismo. Le analisi hanno così mostrato che nel 41% dei casi vi erano normali livelli di vitamina C; nel 45% dei casi invece vi erano bassi livelli e, infine, nel 14% dei casi vi era una vera e propria carenza. «I nostri risultati mostrano che la carenza di vitamina C deve essere considerata un fattore di rischio per questo grave tipo di ictus - ha spiegato il dott. Stephane Vannier - così come lo erano nel nostro studio la pressione alta, il bere alcol e il sovrappeso». Lo studio ha inoltre mostrato che la vitamina C sembra offrire altri benefici come, per esempio, la produzione di collagene, una proteina che si trova in ossa, pelle e

tessuti. In sostanza, la vitamina C è una vitamina utile per molti dei processi fondamentali dell'organismo. Non dimentichiamo di portarla in tavola insieme ai cibi che maggiormente la contengono come frutta e verdura: tra questi arance, kiwi, papaia, fragole, uva, ribes, peperoni gialli, broccoli, acerola, bacche di goji e altri ancora.

Caramelle al lampone, possibile arma contro il cancro

La prevenzione del cancro sembra essere possibile grazie a un'adeguata alimentazione o a un'integrazione ricca di antiossidanti. Sarebbero queste sostanze, infatti, che proteggerebbero l'organismo dal contrarre temibili malattie come il cancro. Tra gli alimenti più ricchi di antiossidanti ricordiamo i lamponi neri, differenti da quelli rossi di uso più comune e molto più ricchi di antiossidanti. Negli ultimi anni le ricerche condotte su questi preziosi frutti si sprecano, ma i risultati in merito sono sempre particolarmente positivi. In particolare sembrano agire proprio nella lotta contro alcuni tipi di tumore, con un occhio di riguardo per quello al colon. Uno degli studi più importanti è stato quello del 2008, condotto dal team di ricerca dell'Ohio State University Comprehensive Cancer Center, il quale ha scoperto che nei lamponi neri è presente un mix anticancerogeno che ha la capacità di inibire molti geni coinvolti nello sviluppo di malattie tumorali. La ricerca, pubblicata alcuni anni fa su *Cancer Research* ha potuto dimostrare come una dieta a base di lamponi neri fosse stata in grado di ripristinare l'attività di quasi cinquecento geni, dopo che le sostanze cancerogene iniettate (N-nitrosomethylbenzylamine) su modello animale ne avevano modificati negativamente più di duemila. Lo studio di cui parliamo oggi conferma l'efficacia dei lamponi neri - *Rubus occidentalis* - la cui varietà è una specie di *Rubus* nativa del Nord America. Secondo i ricercatori era importante trovare il modo per avere sempre a disposizione questo alimento, attualmente coltivato solo in pochi posti, che come tutti gli altri frutti di bosco deve essere congelato entro breve tempo - se lo si vuole conservare. «Abbiamo deciso di creare un prodotto che avesse lo stesso livello di qualità e di stabilità che ci si aspetterebbe di trovare in una medicina farmaceutica, ma che era al 100 per cento frutta, semplice da prendere mantenendo alti livelli di composti bioattivi chemopreventivi», spiega Yael Vodovotz, ricercatore presso il Dipartimento di Stato di Scienze e Tecnologie Alimentari dell'Università dell'Ohio. A tale scopo sono state elaborate due diverse formulazioni: caramelle gommose e succhi di frutta concentrati (nettari di frutta). Entrambi erano paragonabili a una tazza di bacche fresche. Tutti e due i prodotti, inoltre, erano stati ottenuti dai frutti liofilizzati. Quest'ultima scelta è stata presa al fine di preservare i nutrienti essenziali: fibre, semi e altro vengono convertiti in una polvere extra fine. Le formulazioni a base di lamponi neri sono state fornite a uno studio clinico in cui vi erano presenti uomini che avevano contratto il cancro alla prostata ed erano stati sottoposti a intervento chirurgico. La speranza di tutti i ricercatori è quella di vedere che i preparati a base di lamponi neri, associati a diete di un certo tipo, possano migliorare i risultati post operatori rispetto al gruppo di controllo che sta eseguendo solo un'alimentazione appropriata. A breve la sentenza.

Nuove cellule del sangue combattono l'infiammazione del cervello

Ci sono malattie come la sclerosi multipla, o SM, caratterizzate da un'infiammazione cronica del cervello e una correlata degenerazione. Questa infiammazione si ritiene sia causata da un'iperattività del sistema immunitario, che vede coinvolte le cellule immunitarie note con il nome di cellule T. Secondo gli scienziati la risposta a questo stato di cose potrebbe trovarsi nel sangue e, in particolare, in alcune cellule di nuova individuazione che possono combattere le cellule T iperattive e, di conseguenza, l'infiammazione da esse causata. La scoperta è stata pubblicata sulla rivista *Nature Medicine*, insieme allo studio condotto dai ricercatori del BRIC (Biotech Research and Innovation Centre) dell'Università di Copenaghen, e si pone come una nuova possibilità di trattamento dell'infiammazione cerebrale, i sintomi della sclerosi multipla collegati e altre malattie autoimmuni. Le cellule di recente identificazione appartengono alla famiglia dei linfociti: nello specifico sono un sottoinsieme dei linfociti (globuli bianchi) che esprimono il gene *FOXA1*, che è il responsabile dello sviluppo delle cellule con funzioni soppressive nei confronti delle cellule T. Gli scienziati, stimolando l'attività di queste cellule regolatrici sono riusciti a diminuire in modo significativo il livello di infiammazione cerebrale e la malattia. «Sapevamo che alcune cellule del sangue non identificate sono state in grado di inibire la sclerosi multipla nei topi - spiega il prof. Yawei Liu, coautore dello studio - e attraverso l'analisi del gene abbiamo scoperto che queste cellule sono un sottoinsieme dei nostri linfociti che esprimono il gene *FOXA1*. Importante sottolineare che quando si inserisce *FOXA1* in linfociti normali con terapia genica, potremmo modificarne l'azione permettendo di regolare attivamente l'infiammazione e inibire la sclerosi multipla». L'espressione del gene *FOXA1* dei linfociti non era nota fino a ora, e questa è la prima dimostrazione della loro importanza nel controllo della sclerosi multipla. Se quanto osservato in questo studio è ripetibile si potrebbe dare una speranza ai milioni di persone che convivono con questa devastante malattia, il cui numero è in costante aumento. Il team di ricercatori, guidato dal professor Shohreh Issazadeh-Navikas del BRIC, ha esaminato il sangue dei pazienti con sclerosi multipla, prima e dopo due anni di trattamento con il farmaco interferone-beta. I risultati dei test hanno mostrato che i pazienti trattati con questo farmaco avevano visto aumentare il numero di questo nuovo tipo di cellule del sangue che combattono la malattia. «Dal punto di vista terapeutico - dichiara il prof. Issazadeh-Navikas - i nostri risultati sono davvero interessanti e speriamo che possano aiutare a trovare nuove opzioni terapeutiche per i pazienti che non beneficiano di farmaci già esistenti; pazienti con sclerosi multipla soprattutto più cronica e progressiva. Nel nostro modello, abbiamo potuto attivare i linfociti con stimolazione chimica e la terapia genica, e siamo curiosi di stabilire se questa può essere una nuova strategia di trattamento». La prossima fase della ricerca - già intrapresa - prevede test con cui valutare se i nuovi linfociti *FOXA1* possono impedire il deterioramento dello strato di mielina delle cellule nervose e la degenerazione cerebrale in un modello di sclerosi multipla progressiva. Oltre che per la sclerosi multipla, la comprensione di come prevenire l'infiammazione cronica sarà anche utile per altre malattie autoimmuni come il diabete di tipo 1, la malattia infiammatoria intestinale e l'artrite reumatoide: tutti casi in cui l'infiammazione è un fattore importante nello sviluppo della malattia.